

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7.

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 150).

ANNO VIII - N. 20 - 15 Maggio 1881.

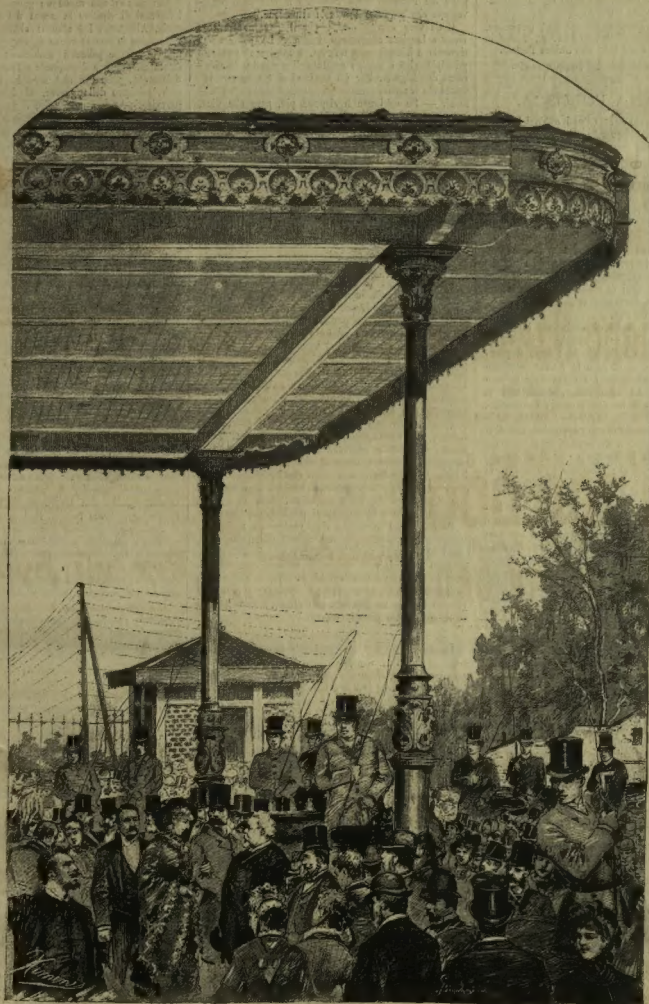
Centesimi 50 il numero.

Dirigete domanda d'associazione e vaglia
agli Editori FRATELLI TREVIS, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sen. trin.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (la ann.)	1. 27 14 7
Stati d'Europa. - Russia. - America sett.	" 22 17 0
America meridionale. - Africa. - Cina.	" 26 19 10
Giappone. - India.	" 40 31 11
Australia.	" 44 23 12
Bolivia. - Cile. - Perù.	"

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



All'Esposizione. — L'ARRIVO DELLE LOCO MARETTA ALLA STAZIONE. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

Sommario del Supplemento

N. 3 di

MILANO E L'ESPOSIZIONE.

TESTO: L'inaugurazione. — Alla Mostra industriale: Le prime impressioni; Nei Boschetti; Gallerie centrali; Salone l'impione. — Al Palazzo di Belle Arti: Prima corsa (L. Ciriani). — Gallerie periferiche (L. Ciriani). — L'Esposizione (L. Ciriani). — Il successo dell'Esposizione: gioielli della stampa. — I membri del Comitato.

INCISIONI: L'inaugurazione dell'Esposizione nel Palazzo dell'Industria, disegno di *Pauline de la Roche*; Il modello di volo, quadro di *Angela Della Porta* (disegno dell'autore). — Ritratto del conte Giulio Belinzaghi, presidente onorario del Comitato.

Associazione all'opera in Milano. MILANO. L'ESPOSIZIONE, esemplare dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. L. 7 50 in tutta Italia. — Fr. 9 ogni Stato dell'Unione Postale.

Cent. 25 ogni numero del Supplemento.

SETTIMANA POLITICA.

A quest'ora i Francesi sono entrati a Tunisi o sono alle porte o montano la guardia dinanzi al Bario, palazzo del Bey.

Perciò vi è da tre giorni grande emozione nei circoli politici a Roma, grande sgomento nel ministero, e grandi speranze nel bronzo. Nient'altro d'acchiappare un parafango, la qual cosa sarebbe, secondo lui, il mezzo più sicuro di salvare la patria.

In verità, non si capisce tanta inquietudine per un fatto molto naturale, che poteva prevedersi fin dal giorno che la spedizione fu incominciata. Se neppure tutti i Cairoli non possono, ciò non dà altro che il segno della sua insipienza, che fa capire con ogni abito potuto con due anni di stolta politica precipitare degli avvenimenti che covavano, egli doveva sapere, dal Congresso di Berlino.

La Francia ha avuto tutto di cominciare la spedizione, che non ha molti anni, fuorché l'invita di qualche successo italiano nella Tunisia: come il grandissimo torto del governo italiano fu l'aver suscitato quest'invita per piccoli successi e senza aver la possibilità di sostenerli. Ad ogni modo, cominciata la spedizione, non poteva finire che la modo molto serio. Tutto vi spinge la Francia l'opinione pubblica, anche degli uomini più moderati del suo paese, che va al di là di ciò che il governo fece, il dispetto di aver fatto una campagna ridicola, che ha costato all'esercito 5 milioni 16 feriti; molto meno che la missione Flatters, di cui gli ultimi rapporti, dopo adesso, hanno dovuto divorare i loro compagni morti di fame!

Nessuno trattava la Francia. Il signore di Bismarck è l'eternismo che la Francia cerchi uno sfogo sulle coste africane, o aiuti quest'espansione, come ha aiutato quella dell'Austria nella penisola dei Balcani. L'Inghilterra non è mai da soddisfatta, ma non ha, in Tunisia, un interesse diretto. Qualche commovente s'era manifestata negli ultimi giorni alla Camera dei Comuni; il Dilke era ogni giorno bersagliato da interrogazioni, come da noi il Cairoli; e l'ombra di Palmerston fu rinfacciata ai pacifici ministri inglesi del giorno. Ma se i viali della cadde la Tunisia in mano alla Francia, era un tory quel Salisbury che due anni fa gli aveva offerto.

Quanto alla Tunisia, essa protesta replicatamente; ma chi le bada? Nulla di più legio e di più giusto che la circolare di fine del 3 maggio, in cui il nostro caro Chioda che quel concerto europeo che s'era frastuono per i confini della Grecia, si frapponesse opportunamente nella questione Tunisina. Quest'appello, egli aggiungeva, dev'essere ascoltato, se una giustizia immutabile è sempre la guida dei gabinetti europei; altrimenti, non si può che si trascinano in una sensazione passiva davanti al diritto del più forte. E infatti, le Potenze col direttamente interpellate si sono trincerate nel silenzio. Solo la Francia ha risposto, mancando al dire del Seltzko (nota consegnata da Tierset 17) che ogni spedizione di truppe o navali trascinata a Tunisi sarebbe considerata come un atto ostile; e che la squadra francese ha ordine di fermare la squadra turca ed opporsi con la forza ad uno sbarco in qualsiasi punto della Reggenza.

Dunque, è naturale che le truppe francesi entrino a Tunisi, ed impongano al Bey un protettorato francese, sotto un nome ed un altro con dello garanzia che le permettono di occupare parte del territorio. Ciò che è più grave è la circolare francese del 9 maggio che fu comunicata ieri alla Camera. Si capisce che questo documento imperiosamente il governo italiano, perché è stesso che si è deciso che il Cairoli non si nomina l'Italia, ma si legge fra tutte le lingue quando il signor Barthélemy Saint-Hilaire per spiegare ufficialmente

cialmente a tutto le Potenze la condotta della Francia scrive:

«Non temiamo un attacco serio del Bey solo; ma semplicemente la prudenza ci obbliga a vigilare sulle premesse dalle quali può essere circondato e che, secondo le circostanze, potrebbero creare dei gravi imbarazzi nell'Algeria. Si è deciso dunque ad ogni caso avere nel Bey di Tunisi un alleato ed quale possiamo facilmente intendere; bisogna avere un alleato che corrisponda alla nostra benevolenza, e che non dia a suggestioni stranezze ostili».

E quindi egli ricorda che le disposizioni del Governo tunisino «si autuano improvvisamente verso la Francia per cause che sarebbe troppo delicato indagare» quale è la guerra audace mossa contro tutte le imprese dei Francesi nella Tunisia e il malvece peravante che possiede l'attuale situazione.

E un vanto, all'acque che il governo francese usa a lanciare al governo italiano. La politica su riguardo a Tunisi, esse afferma, è ispirata da un solo principio, cioè l'obbligo assoluto di garantire la sicurezza dell'Algeria. Per 40 anni, vi si è astenuta riputando assolutamente gli interessi delle altre nazioni. — Se oggi non il rispetto più per i diritti, è colpa dell'Italia. Bismarck conclude: «Bisogna che questa crisi termini con un trattato, il quale ci garantisca contro le scorrerie alle frontiere e contro i maneggi astuti di cui il Dardo è troppo spesso strumento di guerra». «Nella prima di generale per la Tunisia e la Tunisia; tutto ciò che domandiamo il Bey è che non ci sia ostile».

Dopo questa circolare comprendiamo le tante inquietudini del ministero Cairoli, la cui politica è così apparentemente demagogica; che ci si comprende, meno, che una grande paese si accontenti di essere governato da un partito che ha avuto una condotta così leggera da isolare l'Italia a farla oggetto delle diffidenze universali.

Con tutto ciò, la condotta della Francia è poco simpatica; i repubblicani che governano di là dalle Alpi non si mostrano più navi e più perseguitati dai neozio-repubblicani che governano di qua. Due governi pessimi e stolti, hanno prodotto una grave alienazione d'animo fra due popoli. Il Times ha detto la parola giusta: «La Francia viene provvisoriamente; ma il fatto che fin qui guardano e la perdono. La spedizione di Tunisi equivale ad un'altra Mentana: anche allora l'Italia nella sua grande maggioranza disapprovava la temerità di Garibaldi e la complicità di Rattazzi; come oggi disapprova la stolta politica del Cairoli. Ma l'oltraggio fu sentito allora, e si sente adesso da tutta la nazione. Napoleone III ne ebbe le conseguenze, quando presso coloro che sarebbero stati i suoi alleati naturali non trovò che freddezza; ed egli aveva pure degli antecedenti favorevoli che mancavano alla Repubblica che gli succedeva. Non si offende in una guerra e la dignità di tutta una nazione.

Ora come quel ministero che vuol stare in sella a tutti i costi riparerà al non fatto? Rimpiastrandosi pure? Si rimpiastrerà pure, l'Italia c'era s'è messa in mani sue, ma non finisce di renderli più ridicoli. Oggi le smaccate ostilità dell'Austria, da parte di un ministero Cairoli, sono troppo sospette; e invece di voltarsi ora da una lato ora dall'altro, è una politica di raggionamento che ci occorre.

La Camera è agitata ogni giorno da interrogazioni su Tunisi; e piglia come un sonaglio la discussione della riforma elettorale. Il Ministero, stimolato dal Bonplis, può da Indelli o da Minghetti, ha fatto un esperimento. Il primo è il primo, e il secondo alla parte più radicale. Ecco va più indietro della 4.^a elementare, gli basta la 2.^a classe elementare per avere un elettore; accetta lo scrutinio di lista; si rassegna alla rappresentanza delle minoranze; vuol introdurre l'incorporazione dell'ufficio di rappresentante. Il Comune e la Provincia con quello di deputato. Queste furono le dichiarazioni dell'on. Depretis il 5 maggio. Il Minghetti gli rispose subito: il vostro progetto è peggiore che il suffragio universale. Altri osarono anzi giustamente che il non permettere ai deputati di essere ufficiali considerati come un privilegio. L'ultimo legge dei deputati col via intima del paese e metterà il paese nelle mani dei politici di mestiere.

Frattanto continuano le dissertazioni per invogliare i 32 ordini del giorno che furono presentati. Lo scrutinio di lista ha molti avversari anche a sinistra, ma se il ministero ci mette sopra le quinte di fiducia, passerà anche questa. V'ha chi crede ad un calcolo sopraffino dell'on. Depretis: egli appoggierebbe tutto ciò che vi ha di più radicale, non per amore della riforma, ma anzi per attraversarla, giacché una legge eccessiva potrebbe incontrare gravi resistenze al Senato. Però nella Camera stessa, il partito scelto di sanchezza dello governo di sinistra si manifesta. Il gruppo di deputati indipendenti diretto dal Coppino,

che per ironia fu chiamato gruppo dei sergenti, è arrivato a 30. Fra loro, le Dextre ed i sergenti di Crispin, vi già riuscito a battere i candidati ministeriali per la Commissione parlamentare che deve applicare l'abolizione del corso forzoso. Furono eletti Predoni, di Destra, e i due dissidenti Grimaldi e Billia. Le minoranze, che hanno la collezione a loro capo dal colonnello di Montigny, un valoroso soldato, colpevole d'aver difeso un ufficiale, il quale aveva sgridato un deputato che a teatro seduto stando quando tutti si alzavano all'arrivo del Re. Con questi fatti si continua a disorganizzare l'esercito, infiltrando la politica. Il Re, si dice, aveva fatto qualche obiezione: ma poi ha ceduto.

Chi sa che non capiti un giorno o l'altro a tutti i Sovrani di ripetere la scena del principio di Bulgaria. Alessandro II stanco; d'età soli due anni, vede tutta le sue speranze deluse; il paese è in mano di intriganti e politici ambiziosi; la patria è vendicata all'estero e disordinata all'interno. Egli abdica. Soltanto, prima di abdicare, ha incaricato Khrennikov, ministro della guerra, di formare un gabinetto provvisorio, per amministrar il paese, ed ha convocato la Sobor (l'Assemblea nazionale), che prima si indicherà le condizioni che rende indisponibili a governare; se l'Assemblea non verrà, amici come prima, ed egli le rimetterà la corona. Il principe Danilovich è un uomo di giudizio, si vede. La mattina del 10, tutti i partiti si sono riuniti, e la sera stessa, il popolo s'affollava davanti al suo palazzo a Sofia per acclamare con entusiasmo; e il metropolita gli supplicava di non abdicare e di non abbandonare la Bulgaria.

Il governo francese ha proibito un meeting a favore di Jesse Hoffmann; il meeting fu tenuto invece nel Belgio, ciò che mostra una volta di più poteri essere più liberi in una monarchia che in una repubblica. Del pari la Camera francese non ha accettato l'offerta di sopprimere l'ambasciata al Vaticano; mentre il Belgio l'ha già soppressa. Ma i francesi amano tenersi buoni il Papa per qualunque eventualità.

Il 8 fu promulgata la severa e gravosa tariffa generale delle dogane francesi; e in quel tempo furono denunciate le trattative commerciali. Ora cominceranno le difficili trattative per riaprarli.

Il principe di Bismarck è la guerra costante col Reichstag. Questo gli ha esposto il sistema del bilancio biennale, ha respinto le tasse militari, ha modificato essenzialmente il primo articolo della legge sulle assicurazioni operaie. Il principe sa di non potersi aspettare nulla dall'Assemblea attuale; e attende la futura, o anche le future. Egli è sordo come rancia; fa ogni giorno proposte nuove ed ostili, domandando gli avversari; minaccia perfino la città di Berlino di togliere la capitale e trasportare il governo a Potsdam. Gli è ben riuscito di condurre alla ragione Amburgo, che si è rassegnata a perdere le sue franchigie ed entrare nella cerchia doganale dell'Impero.

L'Austria è tutta in fatto per le nozze del principe ereditario con la principessa Stefania del Belgio. Furono celebrati il 10, il Re d'Italia mandò il collare dell'Annunziata al principe Rodolfo.

In Spagna ebbero luogo le elezioni per le nuove Cortes, che suffragio universale ha dato una grande maggioranza al ministero Sagasta, come l'altro anno l'aveva data al ministero Canovas, che l'anno venturo la darà a chi governerà allora.

12 maggio.

NECROLOGIO.

Il 7 maggio m. ad Aron il senatore Gio. Girelli di Mondovì. Fu molto molto stimato a Torino. Osservatore politico, di affari, universale ha dato una grande opera che sarà sempre consultata con profitto dai suoi. Diretto i bagni di Valdocco, ed in questi ultimi tempi le terme di Aosta. Sposò la nobile carentina di Bossio, la quale fu una donna di grande cuore e di grande valore. Mondovì l'elese più volte a suo rappresentante politico, ed il Girelli spesso richiamava la città, che aveva fidarsi in lui, e aveva visto, ed fece instancabilmente prodursi le opere di un uomo di grande valore, e di un partito progressista, e fu amico intimo del Depretis. Fu uno dei primi senatori creati dopo il trionfo delle idee della sinistra.

Con vero dolore apprendiamo la morte del nostro egregio scrittore, il signor Carlo Sini. Carlo Sini, che aveva un giovane matrimonio di 36 anni, era giunto nel regno esercito al grado di capitano del primo; sperava combattere per la Grecia con la spalla oltre che con la penna. Ma la guerra non si fece, e lui si vide costretto a tutti i suoi amici e ai suoi lettori pangeranno lungamente una perdita sì dolorosa.

Gli Eccezzatori della Settimana

dove si parla prima dell'Esposizione, poi dell'Esposizione, e poi dell'Esposizione.

È inutile parlare di Eccezzatori. Per questa settimana, come per parecchie altre, il generale ed il particolare, il fatto principale e gli episodi si fondono e si confondono in due sole parole: Milano e l'Esposizione. In Italia si pensa da per tutto a Milano, si parla di Milano, si vuol coll'alt dell'immaginazione, quando non si può adottare un sistema di locomozione più pratico ma più costoso. Fino a Milano. A Milano si va all'Esposizione, si fa tutto per l'Esposizione, si vive per l'Esposizione. Si cambiano le solite abitudini, non si parla ancora d'andare in campagna, si riunisce volentieri alla primavera di qui gli abitanti della città ignorano quasi le delizie attrattive, ad onore o gloria della Esposizione industriale, della Esposizione artistica, dell'Esposizione orologiaia, dell'Esposizione musicale...

La musica magari è a poco dimenticata. Poca gente s'avvia verso le solitarie vie della Passione e del Conservatorio, in quella specie di Faubourg Saint-Germain milanese, dove è stato l'arborescenza azzardata a spuntare fra le commutazioni del distillato.

Veniamo non tutti in questo mondo non disposti a commoversi alla vista di un vecchio Stradivari, di un vecchio Amati, o di un piffero dell'epoca del Rinascimento; ed in fatto di musica c'è della gente tanto profana da preferir il sentire il *Sinon Bocca-negra* cantato bene, o la sinfonia degli *Abbeveranti* di Cherubini suonata bene, la suona al concerto d'inaugurazione l'orchestra diretta dal maestro Andreoli, al vedere un autografo, sia pure dello Scarlatti o di Gluck.

L'Esposizione musicale tocca di moda quando esaminerà le serie dei concerti storici. Un "a solo" per flauto cittero 450 anni avanti Gesù Cristo può essere che diverta poco, ma la stesita della storia musicale, messa negli onori dell'interiorio in due ore o due ore e mezzo di concerto, deve tentare chiunque abbia una passione anche moderata per la musica in generale.

Se il lettore benevolo si accorge che lo vado saltando di palo in frasca non ne sia maravigliato e non me ne faccia colpa. Non voglio e non posso fare una descrizione esatta e precisa della Mostra nazionale. L'ILLUSTRAZIONE pubblica a questo scopo un supplemento speciale ricco di disegni e d'articoli dei suoi migliori collaboratori, ed a me non resta che spigliare, come la biblica Ruth, dopo la messe delle notizie grosse, considerando il grande avvenimento economico sotto l'aspetto aneddotico ed epico.

A volentieri raccontare tutti anche gli episodi e gli aneddoti ci vorrebbero altro che tre o quattro colonne... Ce ne vorrebbero solamente venti o trenta per raccontare le accoglienze estese a liste che Milano ha fatto alla famiglia reale venuta ad inaugurare solennemente la Esposizione. Poche volte ho voluto un po' più acclamare il Re o la Regina come fece il pubblico della Scala venerdì sera. E che pubblico era quello! le deputazioni del Senato e della Camera, il presidente Teichow vescovo, tremante e venanzoso come il doge Foscari all'ultimo atto; l'onorevole Spavittigli rotondo e mino; quanto progressista o quanto egregio avvocato; e poi senatori, e deputati, e sindaci della primarie città italiane, e dame illustri per caste, per bellezza, per censo, o generali, o giornalisti, ed artisti celebrati, ed industriali operosi a cui si potrebbe dire come Giacomo Leopardi diceva alle donne italiane nella canzone alla signora Paolina:

... da dove l'Italia
Ormai cose aspetta...

E tutta questa gente che Vittor Hugo, con una delle ardite metafore a lui solo permesse, chiamerebbe il cervello ed il braccio della nazione, accolto per dieci minuti di seguito il figlio di Vittorio Emanuele quando comparve in teatro; lo accolse nuovamente quando nel ballo Eccezzatori, lo accolse di figurare anche quando in una esposizione di opere dell'ingegno e d'esser premiato, le prime battute della marcia reale salutarono il compimento del trionfo del Fejoen. Perché anche l'utilitarismo ha la sua poesia ed una nazione

si a nostri giorni intuitivamente riconoscente per il trionfo di una grande idea economica come per una vittoria. Ed il pubblico della Scala volle far vedere che si rammentava come casa di Savoia avesse la sua non piccola parte di merito nell'attuazione di uno dei più vasti concetti moderni.

E chi non ha visto Milano sabato sera, illuminata come una città fantastica veduta in sogno; chi non ha visto la carrozza reale attornata da una infinità di popolo, vero popolo in giacchetta e collo mani callose, che andava a mettersi fra le ruote per veder l'alta da vicino la sua Regina; chi non ha sentito le solite e mille espressioni della folla piena di schietta ingenuità o di affettuosa riverenza; può dire di aver perso di molto.

Ho sentito una volta parlare da certi giornali di "partito della Regina" e confessò che non avevo mai capito il significato di questa frase misteriosamente incomprensibile. Ora ho capito che il "partito della Regina" deve essere quello che ne circonda la carrozza venerdì sera. Oso congratularmi col Augusta signora: nessuna regina ha mai avuto di certo un partito più numeroso.

I giornali... li ho nominati, e debbo aggiungere che sono stati e sono in questi giorni la disperazione mia e di tanta altra gente che, compiacendosi del bel risultato della Esposizione, del progresso manifesto delle nostre industrie, della fondata speranza di emanciparsi dal pagare un tributo all'estero in tante milioni di importazioni, non avevano punto la testa di pensare che a Tunisi, non aleva veruno di lista, né alla politica in generale, Alfredo di Musset aveva tanta ragione quando scriveva:

La politique belle! voilà notre misère...

E quant'anni fa se n'occupavano ancora in pochi. Oggi la politica impedisce a noi di godere tranquillamente la nostra soddisfazione, impedisce al Re di staccare un'occhiata, ad ogni mattina qualche notizia capita a rimpallare l'irritanza, come i temporali di giorni passati. Speriamo che la notizia brutto passato come i temporali, senza far gran danno, e lasciando l'atmosfera più elastica e l'aria più pura.

La politica, bella!... ma è proprio vero che è andata a star di casa anche alla Pilotta, dove fin ora ci stava il ministro della guerra, difensore degli interessi di un esercito che non deve essere né di destra né di sinistra? e c'è andata a star di casa proprio insieme al generale Emilio Ferrero che era arrivato ad una certa età, con una eccellente reputazione di soldato, senza aver avuta mai la disgrazia di essere un uomo politico? Sarà, ma due fatti ci crederò. Pure si parla di una ingiustizia grossa che sarebbe stata fatta collocando a riposo, come si dice burocraticamente parlando, il colonnello di Montiglio, comandante il reggimento di cavalleria Nizza (n.° 1). uno di quei soldati che hanno nell'esercito una tradizione.

Mi ricordo di aver sentito raccontare il fatto del colonnello, allora capitano di Montiglio, da un ufficiale che vi era presente ed è ora uno dei migliori generali del nostro esercito. Il generale Cialdini, dopo la presa di Gaeta, marciava contro i napoletani e voleva far loro battaglia per finir subito e andare contro Gaeta. Era difficile raggiungerli, e per far più presto formò una grossa avanguardia formata di cavalleria e di bersaglieri, agli ordini del colonnello Griffin. Il generale Cialdini seguiva da vicino questa avanguardia che trovò i napoletani al Maccione. Erano di molti, comandati da un vecchio generale, lo Scotti Douglas; occupavano una fronte estesissima, e, facendo come fanno le truppe inesperte, cominciarono a tirare siculate molto prima che i loro colpi potessero recare alcun danno ai nostri. Il capitano di Montiglio era col suo squadrone alla punta dell'avanguardia principale. Quando scoppiò il fuoco incominciò a far dritta, e quando sparaggiarono di forza gli altri coraggi a tentare un colpo, uno di quei colpi che quando non riescono si battezzano per improdanza. Si voltò verso i suoi lancieri di Montebello, li animò con un "Coraggio fieri" e si lanciò alla carriera in un punto qualunque della linea da dove partivano le fucilate, la sfondò, la oltrepassò, prese di rovescio gli altri, sorprese nei loro movimenti altri battaglioni non an-

cora formati in battaglia, e con un solo squadrone fece prigionieri alcune migliaia di uomini. Gli altri pensavano bene di arrendersi senza assaggiare la punta delle lance di quelli indavolati lancieri. Ed il generale Scotti Douglas presentatosi al generale Cialdini poco dopo, lo pregò di far noto che i suoi s'erano valorosamente battuti.

Il generale Cialdini, non ancora duca di Gaeta, e per sua fortuna e nostra non ancora diplomatico, voltò le spalle al vecchio generale borbonico.

Ora il colonnello di Montiglio sul cui petto splende una medaglia d'oro al valore militare, unica in tutta la cavalleria, avuta per il fatto del Maccione, è collocato a riposo benché abbia l'aspetto di uomo che non ha ancora nessun bisogno di riposarsi. Ha i baffi lunghi e monta a cavallo come un giovinotto e porta l'elmo in testa con elegante ferezza di soldato. Diceva i giornali che abbia avuto il torto di prendere le parti di un suo ufficiale, il quale alla sua volta ebbe una sera il torto di credere che un deputato non sia obbligato, per farsi rieleggere, a dimostrarsi imperpetuo contrario ad una manifestazione di simpatia per il Re.

Ma certe cose, in parola d'onore, non s'arriva a capirle più, e quando si ha il vizio di ragionare a si di logica ci si trova imbrogliaati a mettersi nell'unione con certe idee nuove di zocco.

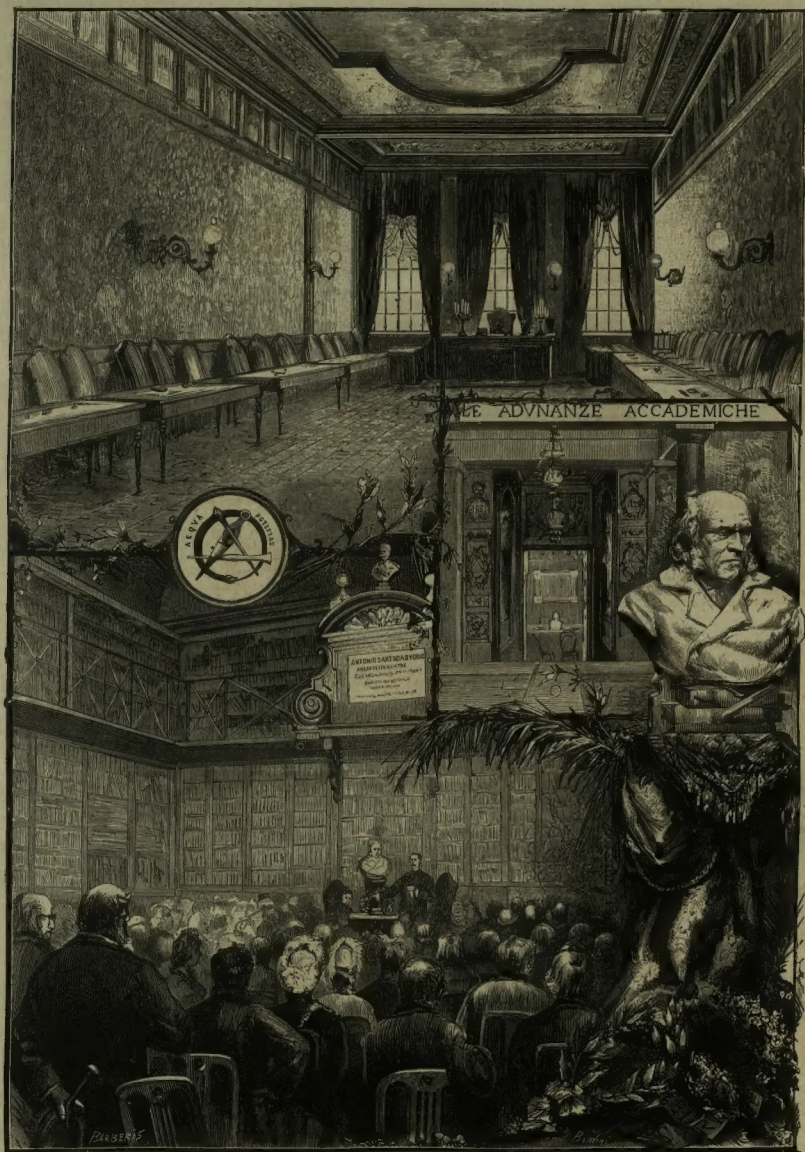
Per esempio chi si vuol entrare a Milano Napoleone III e Vittorio Emanuele la mattina dell'8 giugno 1859, pur immaginare che al siano de' milanesi capaci di ultraggiare la memoria di un uomo che ha per tanto fatto per l'unità d'Italia? Io non credo che ci possano essere, oppure non erano ancora nati in quei giorni di patriottiche trappolazioni e di ineffabili bugie. E questi novellini che fanno professione d'"indipendenza di cenno" non meno cattivi di quello che a loro sembra bella pare, quando vedranno innalzato il monumento a Napoleone III dalla riconoscenza de' milanesi — la bellissima statua equestre, modellata da Baraghi e fatta dal Gallo di cui l'ILLUSTRAZIONE ha oggi il disegno — sentiranno anche se d'aver qualche cosa del loro del cuore, e se non applaudiranno per esser contenti al loro cuore, rispetteranno almeno i sentimenti della maggioranza de' loro concittadini.

Pensino che se non altro Milano avrà un altro nobilissimo monumento da mostrare ai suoi visitatori, si Esposizione finita. Per ora tutti lo ammirano all'Esposizione del palazzo del Senato, benché i giornali francesi, tutti affascinati per la gloriosa spedizione di Tunisi e meravigliosa conquista di Tabarca, illuminata a luce elettrica come il caffè Guezzi e la guglia del Duomo, abbiano fatto una confusione inesplicabile di date e di luoghi. L'Ordine buonapartista ha raccontato addirittura ai suoi lettori la cerimonia della inaugurazione del monumento, avvenuta in Milano alla presenza de' Sovrani d'Italia, delle rappresentanze del Parlamento, ecc., ecc.!!

M'aspetta che lo stesso corrispondente telegrafico di questi giorni la distribuzione de' premi e la chiusura dell'Esposizione Nazionale. Questo si potrebbe davvero chiamare giornalismo dell'avvenire!

L'Ordine ci permetta per ora di continuare a goderci per altri sei mesi l'Esposizione, di occupare tutto il giorno; di permettersi di fare il lusso di una replica della illuminazione, una replica molto più — a richiesta — di quella di certe commesse; ci permetta la compiacenza di vedere che l'Esposizione fra gli altri ottimi effetti prodotta quello di far sempre più conoscere gli italiani delle più varie e più lontane provincie. Secondo me, quando certo italiani delle cento città si trovano insieme ne nasce sempre qualche cosa di buono. Al "risotto" offerto dalla Patriottica agli espositori ed agli artisti che si trovano attualmente a Milano, mai siciliani, ambro, abruzzesi, sarde, toscane, hanno applauditamente applausito agli apostoli di Carlo Bonie. Non tutti i presidenti sapranno certo a memoria le parole del cantore delle disgrazie di Giovanni Bonaparte e della Sella del cappellano: qualcuno de' non milanesi forse non l'aveva mai letta, ed ora ci si proverà e vi riuscirà.

Per mezz'ora ora si è parlato a Milano di una



Roma. — INAGGERAZIONE DELLA BIBLIOTECA SARTI NELL'ACCADEMIA DI S. LUCIA. (Disegno del signor Bondini).



Legnago. — MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II, dello scultore *Fraccaroli*. (Disegno del signor Della Valle).



Molfetta. — MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II, dello scultore *Oldofredi*. (Disegno del signor D. Paolucci).

cosa che non aveva nulla da fare con l'Esposizione ed è stato quando i venditori di giornali hanno cominciato a stirlare per le strade "la sentenza e condanna" di una critica del Teatro Milanese, celebre per la sua bellezza e le sue avventure, il tribunale correctionale ha condannato a tre anni di reclusione quella che nel mondo del teatro e della galanteria era conosciuta col nome di Emma Ivo. E un tramonto anticipato di cui la cronaca deve prendere atto. I comunisti sarebbero inutili: li hanno fatti le portine ed i bottegai; se ne è parlato al caffè, alla birreria, un po' anche al teatro, e poi basta. Lo scandalo non può durare un pubblico occupato in cose serie, e un dramma non interessa più quando è ormai nota la catastrofe ed è calato il sipario.

Speriamo che cali presto anche quella commedia in scena a Montecitorio col titolo "La riforma elettorale e lo scrutinio di lista". Ormai gli attori principali hanno recitato ognuno la propria tirata: i cori hanno avuto l'attenzione, il fa, dai rispettivi capi di gruppo. Manca solamente l'epilogo, dopo del quale il vecchio motto Depressio verrà fuori a dire, come nel teatro antico latino, *Cives plaudite*.

Che il pubblico voglia proprio applaudire, senza pensare che toccherà poi a lui il danno o il malanno?

Cicco e Cola.

MONUMENTO A VITTORIO EMMANUELE II A MOLIFETTA.

Questa industria e colta città della Paglia, è una delle prime che abbia innalzato il monumento al Re Liberatore. L'iniziativa, che fu dovuta al cavaliere Sergio Fontana allora sindaco, ed il Consiglio municipale stabilì la somma di lire 11.500, a cui s'aggiunsero per piccole sottoscrizioni private altre L. 5.000.

A due egregi scultori milanesi Giovanni Seloneri e conte Gerolamo Olloffer fu affidata l'esecuzione di tal opera d'arte.

La solenne inaugurazione del monumento venne celebrata l'8 giugno dello scorso anno.

Il monumento sorge in pieno centro della città in mezzo ad una bella e grassiosa piazza (ora piazza Vittorio Emanuele) elevata in parte al ciglio di una collina. L'architettura semplice e modesta, l'usabilità e severità delle linee e l'armonia delle proporzioni gli danno maggior grazia e gravità insieme. La statua, che è di finissimo marmo di Carrara, è alta per 3 metri e 55 centimetri sopra un piedistallo alto 5 metri, sulle cui 4 facce è scolpita la seguente epigrafe dettata da quell'illustre letterato che è l'abate Vito Fernari, cui Molifetta si onora d'aver dato i natali:

A — VITTORIO EMMANUELE II — IL MUNIFICO — E I PRIVATI — NEL MDCCCLXVIII. — IARO DOME — RABISSIMO RE. — VELAVA NELLA BOSTA — LA GRANDIOSA. — LIBERO SO UN — ITALIA.

Ritornando a descrivere le altre particolarità del monumento, diremo soltanto che la statua del Re è lavoro di scultura condotto con rara valentia d'arte e gusto squisito. Il gran Re è raffigurato nell'atto che solennemente giura di far libera ed una la sua patria dall'Alpi al mare.

MONUMENTO A VITTORIO EMMANUELE IN LEGNAGO.

La statua rappresenta il re in atto di compiere il voto tanto volte scolare della nazione. — Un'Italia con Roma capitale; — egli stende la mano destra al di sopra di un monumento sul quale è scolpita la lupa che allatta Romolo e Remo, stringe la statua, leale dei plebeisti e sembra ripetere le parole: "Ci siamo e ci restremo".

Il monumento inaugurato con grande solennità fu lodato da tutti i presenti; il sindaco di Legnago car. Giuiliotti, osservò che il veterano dello scultore italiano nello scolpire questa statua fece anche una buona azione, perché nell'atto suo avanzata, quando altri potevano credere compiuta la sua gloriosa carriera, egli volle senza alcun compenso eseguire la statua di re Vittorio Emanuele non addossando al Municipio di Legnago se non la spesa del marmo e della sbazzatura. Questo nobile artista è il veronese Fracchetti, l'illustre autore dell'*Achille*.

Il palazzo del quale nell'incisione si vede in iscorcio un tratto di facciata è il palazzo municipale per il quale si progettava una facciata anche per lo stato che sta dietro alla statua. Questo è l'edificio di una grande piazza, in fondo alla quale s'alza il duomo.

Sappiamo che l'autore dell'*Achille* prepara una sorpresa ai suoi ammiratori: egli esporrà oltre ad alcuni suoi lavori già noti, una nuova statua, *Amore principessa*. Artista laborioso, il Fracchetti è di quelli che passano che per riporre avanzano tutta l'attività.

IN TUNISIA

III.

IL BARDO. — CARTAGINE. — UTICA.

Le vicinanze di Tunisi sono certamente ben superiori alla città. Tutt'intorno è una serie di amene colline coperte di uliveti e di gelsi e sulle quali l'arancio si coltiva con il banano ed il dattero. Uscendo dalla porta Bab-Zirra, si è presto in un campo quasi incolto e pure coltivato a pastorella. La strada rasenta per alcuni metri le antiche mura erette dai cristiani ed ancor oggi armate di numerosi, per quanto inoffensivi cannoni; ai quali, penso, bisognerebbe chiedere prima il permesso se dalla loro bocca si volesse far uscire un colpo.

Nel dintorni fra le rigogliose facie indiane è il resto di un lavatoio romano cui ancor oggi le donne arabe vanno a lavare le ben sperse camicie. Chi credesse che per tale operazione adoperino le mani, s'ingannerebbe; esse rialzano la già corta gonna fino a metà coscia e penetrando piedi e gambe nude nel lavatoio, vi guazzano quali anitre. Fra i piedi tengono stretto il panno che vogliono lavare, e lo sciorinano, l'impastano, lo battono e lo strizzano. L'intelligenza che esse mostrano adoperando i piedi, come noi le mani, sembrami sia la più chiara prova della loro derivazione.

Più oltre si lavano, trovano i colossali archi del romano acquedotto che da Susa recava le acque a Cartagine; rinnovato, ritoccato in qualche parte, oggi continua a portar a Tunisi un'acqua magnifica e salubre, rassicigliante molto alla *Narcia* di Roma.

Ma non si creda che per recarsi al Bardò faccia l'acqua ardere solo la carovita. Il signor vice console tunisino ha cominciato a riconoscere i vantaggi della civiltà e la comodità della ferrovia. Non ne hanno voluto un tronco solo, ma due, ed ecco che da Tunisi si va al Bardò sia con la ferrovia francese di Gerdaima, o con una diramazione della ferrovia Rabattino. Si tratta di dieci minuti, il tempo di fumare una sigaretta, di dirsi un'insolenza o di darsi un bacio... prolungato.

Ritornando al Bardò per la strada ferrata, il panorama è dal più al meno lo stesso. Se non si passa innanzi il lavatoio, per cominciare, lungo le linee, si vedgono un pochi fabbricati piccoli; dalla capola notando, quadrangolari, costruzioni esclusivamente arabe note col nome di *medrese*. Generalmente sono le dimore dei santi, o meglio la loro ultima dimora. Peccato che i musulmani non hanno una lista di santi come i cattolici! Non sarebbe breve a leggerla, e di tanti musulmani ve ne debbono essere a milioni. Sfidio io, dacché un santo non è altro che un imbecille, e di questi la natura non è stata mai stata.

Il Bardò si risente del sito, dell'epoca, dei costumi, del paese in cui venne edificato. Al pari di Tunisi è tutto ed è nulla. E si palazano sì è fortezza; è schiavo; è musulmano; è dimora di principi o di principi; è bello ed è brutto; da un lato si si guarda con compiacenza, dall'altro si ridira lo sguardo con orrore. Nella casa che raccogliamoli all'abitazione solita del Bey di Tunisi. Guardando internamente questo strano edificio, si vede chiaro come esso debba alle successive stravaganze dei sovrani; l'ala destra è di epoca molto più remota della sinistra e questa è anche più nuova della centrale. Un ventre si è fatto uscire poco dopo la porta d'ingresso, bello ed elegante, e quel ventre di fabbrica fu fatto perché un Bey potesse nelle ore notturne godersi il fresco in una stanza spaziosa e tutta la rosa del cielo. A proposito, ciò che in Tunisi sfalda molto a mezzogiorno. Domina e comanda; raro il giorno in cui il perverbio delle vie non venga alzato e gentilmente non faccia visita agli occhi del passante.

Ritorniamo al Bardò. Ma non sarà lungo, che io non ho punto voglia di descrivere la corte dei leoni, la sala della giustizia o del trono, il piccolo lusso, gli appartamenti principeschi, la batteria di cannoni in bronzo, il caffè arabo e tante altre cose che, se hanno o non hanno interesse, mancano però del pregio della novità. Dovrei ripetere ciò che tanti altri scrittori han già scritto; è perciò che io me ne astengo ed al lettore invoco dico: — guardi, nel 1876 fu dei Terzi ordini chiamati fratelli Treves da Milano fu stampato un bel libro in-

titolato *Viaggi in Tunisia*; compratelo, spendi tre lire, ti diventerai parecchio; ed io non scrivo cose vecchie.

Dunque siamo intesi; e così accordati, eccomi di volo alle ruine di Cartagine.

Quanti ficcisti! Quanti misfatti! Chi arrivando all'attuale collegio di San Luigi si trova innanzi a miserabili resti di quell'epoca grandiosa, resta come impedito; chi si arriva con l'idea di veder grandissimi ricordi e si trova nulla o quasi. Poche iscrizioni puniche, alcuni resti di marmi, una macchina raccolta di torrette ed una piccolissima di marmo.

Per andarne a Cartagine è come per recarsi al Bardò, vi si va per ferrovia, servendosi della diramazione Goletta-Marsa, ovvero in carretta direttamente. So in questo modo, si arriva prima alla collina su cui vuole morire Luigi IX di Francia e dove in suo onore è eretta una chiesa ed un collegio tenuto dai monaci francesi, detti missionari africani. Servendosi della ferrovia si scende sulla terza muraglia della grande città; è la propriamente che secondo autori del tempo era la vera città punica.

Cartagine, la *Gitta* degli Fenici, la *Carthago* dei Greci, la *El Marsa* degli Arabi, quanti ricordi non desti non nell'animo di chi li visita?

Se si è infellicenti agli avvenimenti passati, se non si ha nessuno della nostra gloria, se s'ignora la storia, si visitano quelle rovine con l'animo freddo, il cuore morto; ma se la mente ritorna a quei tempi celestali in cui un pugno d'uomini s'ingrandì al tal punto da far tremare la superba Roma, allora quelle tre famose gregge puniche, passano come per incanto innanzi lo sguardo e con esse quei colossi che si chiamarono Cneo, Annibale, Scipione, Attilio Regole, Catone, Massinissa, Asdrubale, Santipato e tanti altri che lungo sarebbe il nominarli.

Oggi l'antica grande città fondata da Elmo e Dione nipote d'Isidoro e Ribbani, non resta più nulla. Tuttavia le esse ventiquattro miglia di circuito ancora al continente da un istmo largo tre miglia, reso ancora visibile all'osservatore studioso, che non si contenta di una visita fuggia. Distrutta da Scipione Emiliano, venne rifatta da Cesare nello stesso tempo di Corinto, e quelle città romane fu egualmente importante quanto la punica, perché era il chiave di tutto il commercio africano. I Vandali nel quarto secolo rifecero in parte l'opera nefanda di Scipione e cioè ch'essi riparamarono venne un restino delle rovine distrutte dagli Arabi condotti da Abdi-Malik.

Da quel tempo Cartagine non fu più che una memoria; chiunque dei musulmani o dei cristiani venuti di Francia e di Spagna a combattere i Magi su queste coste, creduto potersi immensamente servir dei resti che le straordinarie ed immani costruzioni romane avevano lasciato al tutto.

Egli è così che tutte le opere muratorie, cioè le ville dei ricchi arabi, dei favoriti tunisini, dei Bey e dei Paschi, hanno grande pezzi di marmo e pietra prese nel recinto della grande e distrutta città.

Ritornando da Tunisi a Cartagine il panorama non è dal più bello, si costeggia per alcuni tempo quell'antico e montano luogo in cui ho già detto. In lontananza su di un'altra si scorge la cappella di S. Luigi dalla forma gotica con accanto il convento dei missionari della forma araba; più in là, nel fondo il villaggio di Marsa e lungo la spiaggia le ville del Kassarlar, di Korodine, di Mustafa nascoste da boschetti, in cui l'alto si confonde al palmario, il fiore d'India nella sua più paradisiaca. È il solo punto del dintorni di Tunisi in cui si abbia idea della lussureggiante vegetazione africana.

Di tempo in tempo qualche arabo nel suo pittore e monacale costume, armato di lungo fucile, passa a cavallo e si reca in una città vicina, ovvero guida una mandra di dromedari carichi di mercanzie. Nei pascoli, delle mandre di capre guardate da fanciulli e fanciulle che alla vista degli stranieri accorrono offrendo antiche monete, pezzi di muscoli, di vetro e di pietre colorate trovate nel terreno.

A S. Luigi è un piccolo Museo, e da quel punto elevato si vedgono a destra i resti della grande città, a sinistra, egli dinanzi d'una riva d'arabi che lavoro di tempo in tempo delle ville antiche. Nel fondo, sulla spiaggia, i resti del teatro, del ginnasio. Enormi pezzi

di fabbrica ed ancora delle colonne rotte e gettate dalla furia del vento. Il mare quasi lambisce tali vestigia e dimostra come in questo punto esse invadano la terra e non si lascia invadere. Più oltre la linea del famoso acquedotto di Adriano, e poi, lontano qualche chilometro, qui tre fontani sono di mare intere, che formano i nodi porti ove al sicuro dal servizio si rifugiavano le flotte cartaginesi.

A sinistra di S. Luigi, nella vallata, veggonsi le piccole cisterni, boudiniani conservate, e su collina a cavaliere del mare un fortino che ricorda il posto dei Macci prima l'anno IX di Francia coi suoi crociati, e poscia l'esercito spagnolo condotto da Carlo V.

E camminando fra il castello medievale e le cisterne romane, ecco a fior di terra un fossato: aspettiamoci e ci troveremo in luogo che punto a scapellata, in un antico bagno romano. Son tre stanze, una dentro l'altra; le mura, le sole che sopravvive alla ruina di Cartagine. Per trovarle fu d'opo di andarci non con una delle solite guide, le quali nulla conoscono, ma con chi ha fatto studi profondi sulla località. Diretto da uno di questi, dall'ingegnere che ha costruito il convento, potrei riconoscere i resti dei templi, le tre linee di circonvallazione e quanto altro mi resta della città punica e della romana.

A Cartagine si resterebbe ore ed ore, sebbene a prima vista non si scorga che una serie di pietre, dei ruderi di enormi fabbricati sparsi qua o là, ma andandosi e camminandosi con tranquillità, tutto vien fuori e certamente vi sarebbe a trovare tesori archeologici se vi si volessero volar a forti scavi.

Egli par certo che il vento abbia trasportato sulle rovine per molti secoli terriccio e pietre, giacché oggi le grandi cisterne sembrano sotterrate, le volte delle piccole sono a livello della strada ed i pochi scrofoli, gli ritrovati erano ad otto o dieci metri di profondità.

Ma lasciamo Cartagine, diamo uno sguardo alla lontana montagna di piuma, detta Djebel-Rossan, che io mi permetterei di descrivere se non l'avessero altri già fatto, nel libro cui ho già accennato. Molto straordinaria vista da quella vetta, alla circa ottocento metri sul mare! Tutto il Mediterraneo si ha di fronte a perdita d'occhio, oltre il golfo di Tunisi con le sue vicinanze, e forse spingendosi in giù lo sguardo munito d'acuta lente si scorgerebbe l'antefrasto di Utica, una delle poche costruzioni romane conservate in Africa discretamente bene.

Se a Cartagine il mare invade, ad Utica è invaso, e giunto che è in quella città sembra impossibile che abbia avuto un'ottima porta dov'era una colonia di Tirreni, anteriori alla fondazione di Cartagine.

I greci scrittori la chiamavano *Sateon*, i romani *Hydra*, e fu nelle sue mura che si uccise Catone dopo aver letto due volte il libro di Plautone sull'immortalità dell'anima. Chiuso in Utica, il celebre filosofo e generale, vittima accreditata da Cesare, disprezzato di poter difendere la città assillaghi, egli passò la spada da parte a parte ed aveva appena 52 anni.

Ricordato questo fatto storico, come l'altro che la città d'Utica nella guerra dei mercenari dovette rendersi a discrezione, io m'arresto sulle rovine di essa. L'altare di altri molti templi crollati, del palazzo dell'amministratore, dei templi dei fiori, restano ricordi, e tuttavia Utica non ebbe a sopportare le grandi distruzioni di Cartagine. Non fu distrutta prima dai Romani, poscia dai Biantini, indi dai Vandali e per ultimo dagli Arabi. Ebbe solo l'invasione di questi, ma ciò fu sufficiente per annientarla.

Lunga pena io vorrei ancora discorrere di tali ricordi. Questa parte dell'Africa è quella che più di ogni altra parte del mondo, ha punti di omogeneità con i Romani; la storia sua si confonde sovente con quella di Roma. Ad ogni passo un ricordo, ad ogni poco una memoria, e riamando il passato lo ore succedono alle ore, come le linee alle linee.

Ed è questo scavare, quali onde ci è un mare tempestoso, degli avvenimenti che noi ricordiamo a Tunisi ed al mio compito; non è del passato che a me spetta scrivere. M'appartiene il presente. Lasciamo i Fenici e la bella Dione, Roma e Cartagine, e prendiamo gli arabi, i mori, i lurchi ed i francesi. Alle colossali e splendide costruzioni di un tempo che fu, facciamo se-

guire i portati della civiltà che strumentale d'alcuno con i resti d'un'araba architettura e con gli accampamenti maschini e microvelli dell'epoca attuale. Alla fionda sostituiscono il fucile, alla catapulte il cannone.

Sarà quindi della Tunisia presente, dei paesi lungo la ferrovia francese che dovrebbe condurre a Bonaguelma che parlo nella prossima lettera.

Da Tunisi, aprile 1881.

NIPOLIA LIZZARDI.

MACCIO.

Omnino è un nome storico. Lo chiamano francesi hanno servito a fare di Maccio un nome popolare in Italia. L'altro giorno, il governo, interpellato alla Camera, dovette smentire la voce che correva del suo richiamo.

Noi abbiamo già dato il ritratto del console italiano a Tunisi; oggi siamo in grado di dare qualche notizia sulla sua vita e sulla sua onorevole carriera.

Il commendatore *Ugo Maccio* nacque in Pistoia nel 1826, studiò letteratura, filosofia e matematiche negli istituti del paese, poscia studiò a Pisa dove nel 1847 fu laureato in legge. Nel 1848 passò volontario nel 2.º battaglione toscano per la guerra dell'indipendenza; il 29 maggio prese parte alla terribile azione di Montanara. Dopo la capitolazione di Milano, ritornati al loro rispettivi paesi gli avanzati delle truppe sardo-tosane, riprese servizio regolare nel 1.º battaglione di Firenze e vi ebbe il grado di sottotenente. Nel marzo 1849 fu promosso a primo tenente. Dopo la disfatta di Novara rientrò in Toscana, dove fu promosso degli Austriaci glielo era stato gradito il soggiorno. Pensò egli di cercare altrove una più respirabile, e gli venne allora proposto di entrare nel Consolato generale di Toscana in Alessandria d'Egitto del quale era titolare il commendatore *Anaile de Rossetti*. In quel Consolato generale il Maccio disimpegnò le funzioni di Console fino al 1859, rispondendo al servizio consolare, servizio pochissimo gradevole e non facile, trattandosi d'amministrare la Colonia più numerosa che allora fosse in Egitto. Compì le mansioni e cessò il Consolato toscano, nel 1860, fu offerto al commendatore Maccio, dal conte di Cavour, il posto del Cairo dove andò a reggere il primo Consolato italiano in quella città. Vi rimase fino al 1864, e vi traversò la scabrosissima epoca della epidemia colerica del 1865 che gli meritò gli encomi di tutti i colleghi e di tutte le colonie per la sua brillante condotta e la sua nobile abnegazione, mettendo aimento la sua vita nel bene del pubblico. Nel 1866 fu dal governo italiano destinato Console generale a Beirut, dove rimase fino al 1878. In questa residenza, come in quella d'Alessandria e Cairo, si fece amato da tutti quelli che lo avvicinavano pel suo zelo, la sua attività ed il suo carattere leale, severo e conciliante. Si fece amato dalle autorità locali e da tutti i suoi colleghi, fra i quali gravi pure il console di Francia Roustan, il medesimo che oggi si trova a Tunisi.

Quando nel 1875 il Roustan (essendo in congedo) veniva traslocato al suo posto attuale in Tunisi, scriveva al Maccio esprimendo il suo grande dispiacere per il trasloco, dispiacere che poteva essere soltanto attenuato dalla speranza di averlo, come già da allora si diceva, collega nella di lui nuova residenza; e lo invitava a cercare questo posto — al che il signor Maccio si rifiutò. Il Roustan non cessò di poi dall'aprirsi a farsi desiderare a Tunisi, e per mezzo di amici e di scritti gli dimostrava sarebbe stato desideroso averlo di nuovo come collega tanto amato e stimato, e tanto sicuro che il governo italiano non potrebbe fare una migliore scelta. Gli diceva infine che se fosse stato nominato a quel posto — saputo vicino ad arrivare gli sarebbe andato incontro « *à la nage* ». Dunque quando il commendatore Maccio arrivò a Tunisi egli era col Roustan nei migliori termini e perciò cadono da sé stesse tutte le insinuazioni malevole dei giornali ufficiali e non ufficiali di Francia che hanno voluto insinuare che il governo italiano avesse mandato a Tunisi il Maccio perché lo espugnasse almeno ad almeno antagonista del Roustan. Il commendatore Maccio a Tunisi ha sempre fatto il compito suo più grande: coerenza e colla più perfetta onestà sia verso la Colonia della quale è a capo, sia verso i suoi colleghi. Egli ha agito colla più perfetta lealtà col signor Roustan ed ha fatto il possibile per conservare amico. Rimane

il dubbio se quest'ultimo abbia fatto quanto ha fatto il Maccio — e, stando al linguaggio tenuto dai giornali ufficiali e dall'Haras, il dubbio diventa certezza. La infamia attribuita al Maccio potrebbe ben essere invenzione di una certa « *Canarilla* » padrona del Consolato di Francia a Tunisi. È un fatto accertato che quando Roustan ne ha sentito parlare non ha saputo avere l'audacia di approvare — ed ha parlato sempre con molta riguardo del Maccio — contro il quale gli sarebbe difficile di articolare una qualunque ingenuità e provala.

La recente lettera del De Franceschi ha mostrato nel modo più evidente come fosse falso tutto ciò che fu scritto sulle relazioni di Maccio col *Moskalev*, giornale arabo che il De Franceschi stesso pubblicava a Cagliari.

IL PALAZZO DEL MARINO.

L'anno 1555 fu memorabile in Milano per fasti dei gabellieri del sale.

Mori in quell'anno il figlio d'un Bernardino Maccio che nel 1515 era nella nostra città uno dei gabellieri del sale. Quel suo figlio arido e maesto, parteggiando contro i francesi, si mise in evidenza come capo ardito in diverse imprese di fuorusciti, poi assassinio, d'ordine del Morone, Estore Visconti che dava ombra al duca Francesco Sforza, poi s'impadronì del castello di Musso nel lago di Como, e così non meno crebbe tanto, che morì nel 1555 duca di Marignano, generale glorioso imperiale e fratello del duca IV che gli alzò il monumento nel quale riposa nel nostro Duomo. I funerali che gli furono celebrati riuscirono tanto straordinari e imponenti che il Verri ne dà una descrizione nella sua *Storia di Milano*.

Lo stesso anno 1555 Tommaso Marini genovese venuto a Milano e diventato gabelliere del sale, poté incominciare il suo palazzo che volle fosse tra i più belli di Milano essendo solito da gabellieri al grado di marchese di Casalmaggiore, duca di Terranova e senatore dello Stato. Meno fortunato del Maccio (Marini morì rovinato prima di terminare il Palazzo) subì varie vicende ed era è sede del Municipio milanese.

Il palazzo Marino è non solo uno dei palazzi più belli di Milano, ma uno dei più belli che abbia prodotto l'arte del decoro del cinquecento.

La nostra incisione rappresenta il cortile d'onore del palazzo; sovraccarico di ornamenti, è però un'opera che impone per ricchezza e abbondanza decorativa e per l'impronta d'un genio potente.

Riparleremo del palazzo da quando prima la facciata che prospetta sulla piazza di San Fedele; dove sorgeva al principio del secolo la casa del Prinza.

Fra un secolo l'ILLUSTRAZIONE darà poi la veduta della facciata principale che deve prospettare la Piazza della Scala, quando cioè fra cent anni sarà costruita, come si spera.

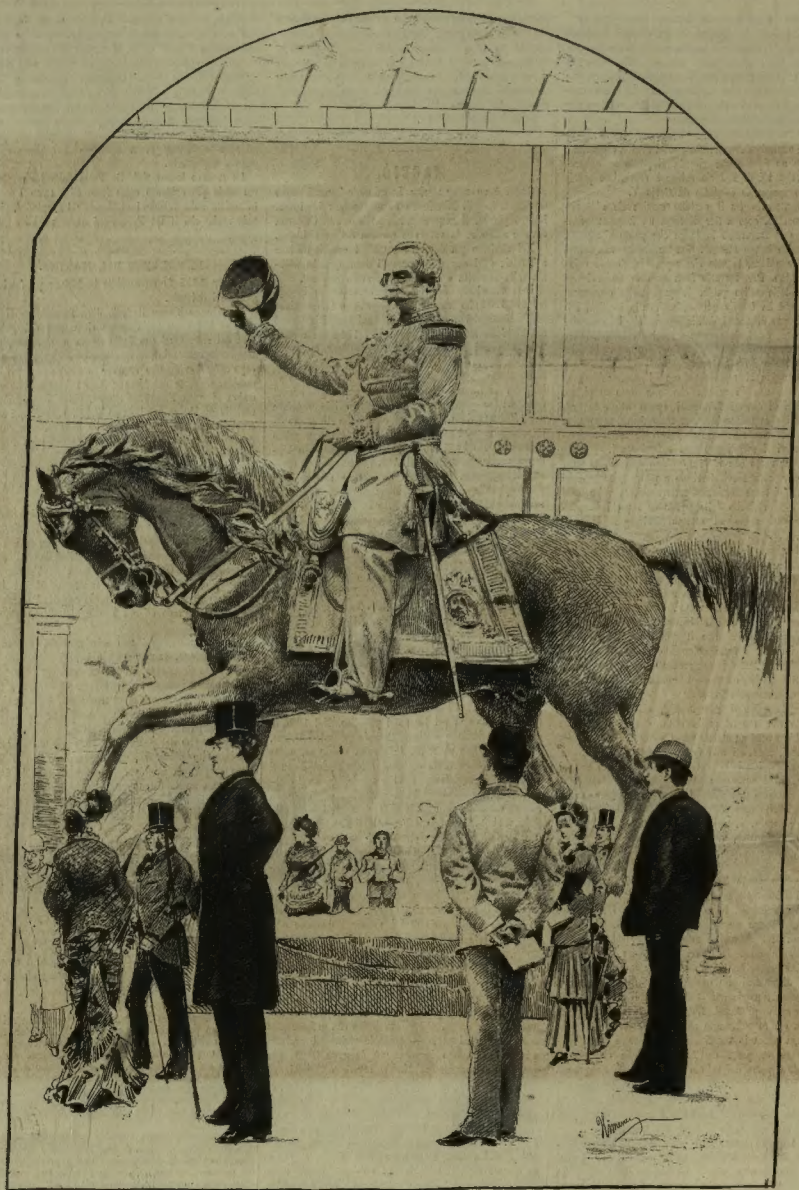
Fra antiche memorie autografe, scritte da un buon cittadino del secolo XVI, che si conservano nella preziosa biblioteca del marchese Trivulzio, trovasi la seguente, riferibile al palazzo Marino, ora sede del Municipio.

« 1555 add 4 magio. Memoria del principio del palazzo del S. Tommaso Marino che fu messo la prima pietra sotto il chantano del palazzo per mezzo il la chiesa di Santo Fedele e fu una presa quadra chon una base in mezzo e in questo buio il è una medusa d'oro ».

NOTIZIE.

— L'imperatore Auguste di Germania aveva nel 1879 creato un premio di 2000 marchi (2500 lire) per il migliore scritto sulla differenzia da presentarsi nell'Aprile 1881. A questo premio concorsero 9 persone, mandando i loro lavori; ma la Commissione, benché trovasse quei lavori molto ben fatti ed istruttivi, non ne giudicò nessuno degno del premio. L'andata fu di nuovo aperta il concorso per il 31 marzo 1882 col seguente programma: *Experiments pratiques intorno alle cause che congiungono la differenzia e sua cura*.

— Così pure sarà a tutto il concorso per la miglior poesia italiana in onore di Don Francesco Calderón de la Barca, di cui si celebra quest'anno il terzo centenario. Il governo portoghese area l'indulto questo concorso in Italia come presso altre nazioni. Ma abbiamo fra i 29 lavori poetici presentati alla Commissione scelta dall'ambasciatore di Portogallo, — la Commissione, composta di Cessa, Occhini e Sannarilli, non ne trova nemmeno uno degno di premio.



All'Esposizione. — DINNANTI AL MONUMENTO DI NAPOLEONE III. di *Baraghi*. (Disegno del signor Ettore Ximenes).



Milano. — CORTILE D'ONORE DEL PALAZZO DEL MARINO. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

ALL'ACCADEMIA DI SAN LUCA.

Antonio Sarti, nato a Budrio tre anni avanti il principio del nostro secolo, trasferitosi a Roma nel 1820, vi esercitò per lunghissimi anni onestamente l'arte dell'architettura, raccogliendo larga copia di libri ad essa arte attinenti, tanto da formarne una delle più copiose e pregevoli biblioteche speciali che si conoscano. B. di essi, ancora vivente, fece dono nel 1876 alla città di Roma, a parte e condizionale che fosse custodita dalla Accademia Romana intitolata da San Luca.

Il Comune di Roma la collocò dapprima in una sala attigua al Mausoleo d'Augusto dove rimase fino al giugno 1880: quando per premure fatte dal commendatore Francesco Azzurri, fu dal Comune stesso trasferita in via Bonella, dove è la sede e la galleria dell'Accademia suddetta.

Il 21 d'aprile, giorno del così detto Natale di Roma, la biblioteca ordinata nel nuovo locale fu inaugurata alla presenza del prefetto di Roma, di parecchi uomini politici che della pubblica istruzione si sono molto occupati, di moltissimi artisti fra i più reputati di Roma, e di parecchi signore delle quali due, lady Paget e la contessa Ersilia Lovatelli Casati, socii d'onore dell'artistico sodalizio.

Il comm. prof. Azzurri presidente di San Luca disse in un bravo discorso come la biblioteca fosse data dal Comune definitivamente affidata all'Accademia: il prof. Gugniotti che insegna letteratura latina all'Università Romana ed è custode e ricercatore in difesa della biblioteca Oplidiana, disse l'augurio della vita e della vita del prof. Sarti: il prof. Corretti bibliotecario della Corsiniana a cui è stata pure affidata la custodia della biblioteca Sarti non esemerà i pregi: il comm. Armellini facente funzione di Sindaco di Roma dimostrò la soddisfazione del Comune che vede la biblioteca a lui appartenente collocata in così nobile sede.

Il disegno che L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblica in questo numero rappresenta appunto la cerimonia dell'inaugurazione, mentre parla il comm. Azzurri. È riprodotto sopra il busto del Sarti modellato dal Gugniotti, che ha sopra del busto infundere nel marmo l'espressione vigorosa della faccenda dell'eminente scultore di Budrio. Il prof. Gugniotti ha regitato il busto all'Accademia, di cui egli è socio, ed è stato ad alcuni attribuiti ed emblemi accademici, il nostro discorso quale sia precisamente la sala nella quale la biblioteca Sarti è raccolta.

Gli invitati alla inaugurazione visitarono le gallerie e gli altri locali nei quali sono riuniti molte opere pregevolissime, scelti di scultura sia di pittura, non che pregiovoli manoscritti, disegni originali, preziose memorie artistiche.

L'Accademia di San Luca, la cui rinomanza per via terminata col 1870, e il cui scoppio avvenne causato dalla fondazione del R. Istituto di belle arti, cerca da qualche tempo ogni occasione per dimostrarsi non solo viva, ma altresì disposta a mantenere, o per dir meglio ricuperare la sua fama, un giorno grandissimo. L'Accademia, senza trasformarsi radicalmente, ha capito che il tempo passa e che fa vano sforzo chi tenta di opporsi ai progressi che porta seco l'avvicinarsi degli anni. A San Luca la conciliazione è un fatto compiuto: i busti di re Umberto I e il papa Leone XIII, della stessa grandezza e posati alla stessa altezza sopra due massole eguali, ornano la sala delle udienze.

Il prof. Azzurri, un bell'uomo, ancora di fresca età ed architetto di merito, presiede le adunanze con molto garbo come in un parlamento, e dal commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro della Corona d'Italia, discusso di cose d'arte e con altri commentatori di S. Gregorio Magno e dell'ordine Piaro.

Ma l'Accademia tende a perdere l'antico carattere dogmatico; vuol diventare popolare e mettersi all'altezza dei tempi. Si dice che l'on. Buccioli ministro dell'istruzione pubblica la incoraggi in questi propositi e un di questi giorni l'Accademia di San Luca, un giorno insegna e pontificale, autorizzerà per stampra, invece degli emblemi delle tre arti, un feticcio col motto *Post facta resurgit*.

IL SALON DEL 1881

LE VERNISSEGE.

L'apertura del Salon non è una solenne cerimonia, per quanto a Parigi si amino con trasporto le arti belle più che in qualsiasi altro paese.

Non si fa l'inaugurazione a suon di banda, non si coglie quest'occasione per far bella mostra di brillanti ufficiali, di ciambelli, di crasi di medagli, di nastri e di crani lucidi e venerabili; lo schindere delle sale non è ritardato da qualche discorso... insomma in questa circostanza il *gibus* è bandito affatto e cede il posto al cappello a cuneo dell'artista e a quello di gioielleria forma del critico.

Se ciò dipenda dal succedersi annuale di queste esposizioni artistiche o dall'indole stessa della città abituata a tutto e che accoglie contemporaneamente molti espositori di mille generi e caratteri diversi, non cerchiamo di indagarlo; solo però non bino di constatare il fatto, poiché, a dirlo schiettamente fra noi, questi grossi personaggi che vengono ad inaugurare le nostre esposizioni di belle arti e che sono i medesimi grossi personaggi della medesima precisa aria fucile ed annuata dalla quale hanno inaugurato il congresso storico, quello geografico, la mostra dei fiori, quella degli strumenti agrari e se occorre anche quella dei bovi grassi e che hanno avuto un discredito per tutte queste occasioni, mi pare giustino con quel carattere ufficiale, la spensieratezza della festa che deve invece essere ispirata ad una severa semplicità, qual il conviene all'importanza e serietà delle arti belle nel momento appunto che stanno per entrare in un nuovo periodo di manifestazione, dal quale può talvolta dipendere l'avvenire artistico di un paese.

A Parigi dunque si lascia il rullo del tamburo e lo strepito della gran cassa ai saltimbanchi della *fête aux pous d'épice* e si aprono tranquillamente le porte del Salon al pubblico, che ciò non pertanto vi corre affollato perché chiamati da quell'amore santo dell'arte, innanzi e molto innanzi noi francesi, ancora sia più potente delle bande e dei discorsi.

Gli artisti e la stampa sono ammessi a visitare l'esposizione il giorno avanti di quest'apertura al pubblico e lì inutile dire quanto sia buona l'idea di questo privilegio... Ma perché questo giorno si chiama *le jour du vernissage* dal momento che non si vernicia nulla? Bisognerebbe infatti essere pazzi da legare per mettersi a verniciare delle tele in mezzo al polverio che solleva la folla. È evidente che ci troviamo in faccia ad un'anfraso.

Il giorno del seguente *vernissage* è stato un vero giorno di apertura e ci erano tutte le notabilità artistiche e letterarie di Francia: una folla di artisti e giornalisti da rendere quasi difficile la circolazione nel giardino delle statue e nelle gallerie dei quadri.

Si sa qual confusione e quale stanchezza sieno il risultato di una prima visita, necessariamente sennò, ad una esposizione di belle arti, poiché gli occhi vogliono tanto vedere di primo acchito, la mente tanto comprendere, e la sola impressione che ne rimane è quella che si proverebbe in faccia di una immensa tavolozza sulla quale il fossero divertiti a spistolare tanto il più arrabbiati e incorreggibili avventurieri.

È per questo che non posso ancora dare un giudizio definitivo sul Salon; ma fin d'ora posso assicurare che ad una esposizione interesantissima sotto ogni rapporto e assai più vasta e seria di quella che generalmente si pensi in Italia, forse perché ingannati dal modesto titolo di *Salon*. Le 2500 tele accettate solo 10000 (dieci diecimila) presentate e i circa 700 lavori di scultura, sono disposti per ordine alfabetico, quindi non vi ha l'ombra del privilegio; non ci sono le nicchie speciali per pezzi grossi i quali da noi si trovano in ogni parte, ma i migliori posti e relegano sovente in oscuri cantucci dei buoni quadri i quali non hanno altro difetto che una firma poco conosciuta e perciò punto stimata.

La disposizione generale, a parte qualche leggerissima menda, è senza dubbio molto ben intesa, e questo è tanto più meritevole di lode inquantoché quest'anno l'Esposizione è organizzata, diretta e amministrata completamente dagli artisti; i quali, bisogna riconoscerlo, hanno dimostrato di sapersi sin da intedere a meraviglia. Essi hanno così acquistata la loro indipendenza,

e l'avvenir proverà — almeno lo auguro loro di cuore — che ne sapranno trarre buon profitto anche rispetto all'arte. E da questo punto che incomincia il mio compito e malgrado la confusione che mi regna sovrana nella mente e quella benedetta tavolozza colossale che mi sta piantata innanzi agli occhi, bisogna infine che non mi perda più in giri viziosi e che entri in campo.

Come nella maggior parte di esposizioni del medesimo genere visitate da molti anni ad oggi, vi ha qui pure una bella somma di talento a ripartire nell'infinito, ma qua vi si presenta un'opera realmente eccellente e che lasci impressione più profonda di molte altre. Certo che le opere di Bastien-Lepage, i ritratti di Bonnat, i soldati di Detaille e molte altre, sono tele di merito non comune, ma si arrestano al limite del talento e in nessuna di esse scorgi qualche cosa di genio che ti sorprenda e ti rapisca.

La parte che chiamerò tecnica, ossia il procedimento di fattura, non l'ho mai veduta tanto perfetta; mi pare però — e lo dico con dispiacere — che questa perfezione non sia raggiunta che a spese del pensiero e del sentimento. L'abilità di mano, per quanto possa essere grande, non può supplire alla debolezza del concetto; il brio del colore, per quanto splendido, farà sempre l'effetto di uno sfarzoso costume sopra un magro manichino se non rivestirà una forma buona e corretta.

Nella scultura pure c'è un buon insieme e delle opere di un merito indiscutibile, senza quella sublime che fa dimenticare tutte le altre; ma, diciamolo subito ad onore del vero, l'opinione che in Italia abbiamo della scultura francese è al disotto assai del suo vero valore e ci sarebbe da dubitare fortemente sulla figura che farebbero in questa mostra certa statura di mia conoscenza che da noi sono apprezzate e celebrate come capolavori.

Terminato di rendere conto di questa prima impressione sommaria e confusa, tornerò con più calma sui miei passi e parlerò brevemente delle migliori opere francesi, per poi dilungarmi di più sulle opere italiane che figurano al Salon di Parigi.

LATINO.

RACCONTI E NOVELLE

IL CUCULO.

In una notte serena e irradiata tutta quanta dal più splendido plenilunio, le due contadine, Regina e Viola, stavano sull'erba e riposarsi dalle fatiche del giorno; e, silenziose e meste, guardavano la luna cuppeggiare lassù nell'azzurro chiaro e trapanato qua e là di stelle; guardavano i lontani colli limpidamente disegnatissimi all'orizzonte, e le candide case e gli alberi e le erbe imperlate di rugiada ricicillitane.

« Che bella notte! — mormorava la Regina, lunga e distesa con le mani sotto la nuca.

E la Viola, seduta coi ginocchi abbracciati contro al seno, rispondeva a quella ammirazione mandando fuori un lungo sospiro.

Intanto si spandevano per l'aria quei rumori notturni che sono un concerto monotono e cadenzato di canti di grilli e di ragnelle, di scrochi di ranocchie, di frumenti improvvisi e molti di frastuoni, di graci volatili di uccellini gufati tra gli alberi, di stornelli e latrati lontani, e di cento altre voci impercettibili, che sono da per tutto e non si sa donde vengano.

« Le due fanciulle, cullate dal cadente uguali di tutti quei suoni continui, si sentivano non lene guadagnare da una leggera sonnolenza, nella quale, per conservando il senso della realtà della vita, travolgevano i propri pensieri pigriamente fuggitivi aspetti di fantasmi. E l'una sorrideva, ed era la Regina, la quale pensava a sognare di Gerione, fra pochi giorni mo marito; e l'altra, la povera e mesta Viola, traeva lunghi sospiri, perché si sentiva vedovo di cuore.

Ma entrambe si accossero dal loro assopimento per il ronzio petulante e per le acute punture delle zanzare.

Allora la Regina tese la destra verso il cielo, e, baciandola per un tratto, disse, come parlando a sé stessa:

« Gu! stasera non si contano tutte... Una, due...



L'acquaio ambulante.



L'arrotino



Il Tamburajo.

parola risponde il battito di un cuore, e rispondono cento domande fatte segretamente, nervosamente: è roo, non è roo, sarà condannato, sarà assolto! e l'avvocato parla e lo seguono commossi quei giovani lì seduti intorno a lui, i suoi allievi, i suoi praticanti; i suoi giovani, che conservano le sue carte, i suoi libri, e preparano col loro lavoro ostinato ed oscuro i grandi trionfi. Essi lavorano e camminano concupiti del mororio della folla che spesso non vede in loro che degli spostati o degli ambiziosi. Ma un giorno da quel manipolo oscuro se ne leva uno a parlare, si leva pallido, nervoso, ma superbo; la parola gli erompe vibrante dal cuore, e riveste argomentazioni efficacemente crescenti, ed è nobile porgitore ed elegante, e commosso commuore, e il maestro lo saluta valoroso avvocato, e i compagni lo abbracciano. Con a Napoli sorge spesso improvviso un novello astro, ed è vecchia la tradizione! Forse questa giovane, che si è rivelato, all'indomani patirà anche la fame, ma sulla sua fronte brillerà sempre il raggio dell'ingegno. Egli non ha scelto questo campo per sete di subiti guadagni, ma di gloria. Quest'anella della Corte Criminale è stata sempre la palestra dei grandi ingegni e dei forti caratteri, dalla quale anche nei tempi più oscuri di servitù partì una parola palpitante per la patria o per la libertà.

Eppure con tutto questo, quante volte uscendo da quest'aula, di notte, mentre mi risuonava nell'anima la formula solenne: Sul mio onore e sulla mia coscienza il verdetto dei giurati è questo, pronunziata dal capo dei giurati, e i pochi rimasti della folla curiosa mi paravano ombre, e vedevo i giurati, i carabinieri, i lumi, i giudici, gli stalli vuoti come in una visione, io ho sentito un senso di sconforto, come quello che si prova innanzi ad una grande rovina. Quanti dei nostri grandi oratori non sono che una memoria, e quanti altri non saranno che una memoria!

L'avvocato napoletano è di sottile e versatile ingegno, parlatore facile, a volte eloquente ed ispirato, mostra più di quel che sa, dicendo bene e avvivando ogni cosa col gesto espressivo e la voce tonante, ricco di spirito e del dono dell'improvvisazione si completa a grandeggia quando pare debba naufragare, e pronunzia una lungaarringa colla medesima facilità con la quale un chierico serra a mensa, e impiega tanto a scrivere una memoria, quanto una cortigiana a scrivere una lettera di amore.

Ma è spensierato, pare che non si accorga del rumore che fa e di quello che fanno intorno a lui, e troppo preoccupato dell'oggi, non pensa a lasciar alcun monumento della sua fama, e morendo diventa nell'altro che una memoria.

Ed ora una conclusione, giacché una conclusione ci vuole. E la conclusione è poi questa che a Napoli vi sono molti paglietti imbrugliati, ma molti buoni avvocati. Mi pare che questo l'ho già detto una volta. Scusatemi: *repetita juvant*. Son curiale e finisco con una citazione latina.

CARLO DEL BALZO.



Il minestraro.



Venditore di acqua sulfurea.



Lo zampagnaro.



Cavalleria tunisina



Avamposti di Kramiri sulla frontiera.



Bivacco.



Soldato Tunisino durante la guardia (esercito regolare)



Cavaliere arabo in assetto di guerra (cavalleria irregolare tunisina).



La Goletta, canale ed ufficio doganali.



Sentinella Kramira alla frontiera algerina.

DA TUNISI. (Disegni del signor Della Valle, da schizzi del nostro corrispondente speciale).

anno; e lui i profumieri immolano ogni anno tonnellate di fiori. Trasporta l'anima in regioni ideali; suscita, anche quando più sono assopiti, i sentimenti della campagna, dell'amore e della bellezza. Tutti i profumi hanno per esso un particolare linguaggio; ve ne sono che infondono pace e spandono nell'aria salutiferi ebrei, azzurriti di cili, chiari di luna, sguardi di fanciulle, canti d'angeli e d'altobelli; ve ne sono che rammentano il primo amore; ve ne sono che ispirano gioia spensierata e allegro, e mesti e languidi sogni. Ridentano, per incanto, associazioni d'idee, evocano rimembranze, fanno rivivere il passato, ci fanno volare di là dal mare, di là dal mare, lontano lon-

tano. Sdrucito fra i lini profumati di questi colli, quante volte, chiudendo gli occhi, mi sento trasportato fra i boschi odoranti di ragazza! La fragranza risuona come la musica, splende come la luce; ha note e fulgori d'indicibili e profondi significati...

Guardi Parvulus, autoretrato. Colla testa curva, caghi occhi chiusi, immobile, come morto, giaceva rovesciato sulla spalliera della seggiola. Ma no, non era vittima di una sciagura. Ero rinchiodato a dargli alcuni istanti di pace; si era profondamente addormentato!

PAOLO LLOY.

SCIARADA

Il primo furono tutti
E primo ancor saranno.
L'altro, per quanto grande,
Il primo ancor sarà,
Che cosa è mai l'intero?
È simile al primiero.

Spiegazione della Sciarda a pag. 302:

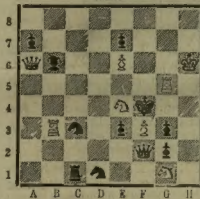
Elleboro.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 216

Del signor Moreau, di Limoges.

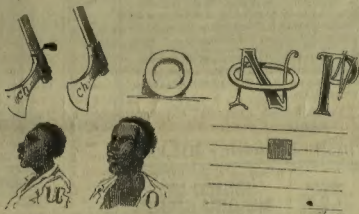
Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Tra corsale e corsale non si guadagna se non barili vuoti.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 212:

- | | |
|-------------------|----------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. A a3-d2 | 1. A f5-d3 (a) |
| 2. C e5-d7 | 2. R f6-e6 |
| 3. C d7-f8 matta. | 1. G e7-d5 |
| 2. C e5-e6 o g6 | 2. Qualunque. |
| 3. D d3-e6 matta. | |
- Seconda soluzione.
- | | |
|-------------------|------------|
| 1. D d3-e6 | 1. A f5-e6 |
| 2. C e5-d7 | 2. T e7-d7 |
| 3. A a3-b2 matta. | |
- Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Iulio Baulich di Padova; Virgilio Eligio di Cremona; Achille Bonfanti di Lavezzo; Achille De-Martino di Napoli; Corrado Schietari di Convolto; Valentino Rossi di Lago; Antonio Quaroni di Torino; Strazolini Francesco di S. Pietro (Pied); Dott. Giuseppe Gassani di Lepignano; Colonello Achille Campo di Campolongo; Vincenzo De-Lopatis di Napoli; L. Pelli di Piacenza; Carlo Pannagalli di Lecce; Francesco Bianco di Belfrancia; Nicola Canzone di Cernigola; G. Oherli di Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Nuove Pubblicazioni:

MILANO

I LAGHI DI COMO, DI LUGANO, MAGGIORE, D'ORTA, ECC.
LA LOMBARDIA ED IL CANTON TICINO

CON UN'APPENDICE CONTENENTE LA

GUIDA ALL'ESPOSIZIONE ITALIANA DI MILANO DEL 1881

Un elegante volume rilegato in tela e oro

Con la pianta topografica delle città di Milano, Bergamo, Brescia, Pavia e Cremona, e la pianta topografica dell'Esposizione di Milano.

Lire 2: 50.

MILANO. - DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. - MILANO.

ALLA LIBRERIA PARINI

[Via Carlo Alberto

Rimpetto al N. 20

MILANO.

Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti in pergamina, miniature, incisioni, ecc. Prompta cessione a qualunque domanda si offrisse.

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises

AU PRIX MARQUE des Éditeurs, sans aucune AUGMENTATION.

Envoi franc de port par chemin de fer.

Francs assai per posta, ma senza la raccomandazione.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. - Angelo Via Parini e Piazza Galvani. - BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librerie si italiani che straniere e la spedizione franco di porto in tutto il regno. - Cataloghi Grat.

RECENTI PUBBLICAZIONI:

FRÉLLET (Octave), *Histoire d'une parisienne*, 7ème édition. L. 3 85

TAKE. *Le couplet japonais*, un vol. in-8. L. 3 25

TISSOT (Victor), *Romans et allégories*. L. 3 85

Direttore Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera dei Fratelli Treves, Bologna.

Nuovo Profumo Champacca di Lahore

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenze. di CHAMPACCA

Saponi. di CHAMPACCA

Acqua-Toiletta di CHAMPACCA

Pomate. di CHAMPACCA

Olio. di CHAMPACCA

Polvere di Riso di CHAMPACCA

Cold-Cream di CHAMPACCA

RIGAUD & C^o

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

& 47, AVENUE DE L'OPERA

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE

LA DITTA

FRANCESCO PIATTI TAPPETIERI

rende noto avere fatto grandiosi ac-

quisti, e tenere specialità di carte

di grande larghezza, imitazione cuo-

razzi, mussolini, ecc.

MILANO

47, Via S. Giovanni al muro, 37

FIORICOLTURA.

Una scuola contenente 40 qualità varietarie di sette seminati da fiori da seminare in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzione a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1. L. 5.

+ 2 + 6.

Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.

L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. - Collezioni di semi precoci e tardivi. L. 15.

Torlo e raccomandazione del Regno d'Italia, Cristiani 50.

Direttore domando e vaglia ai signori FRATELLI TREVES, Milano.

VERDITA E NOLO

PIANOFORTI DI RICORDI E FINZI super, a PRESTIMARI

Via Marzotto, 3, Milano.

DEPOSITO GENERALE DI ACQUE

MINERALI DELLE FONTI

Colentino, Porto Pado, Premiato

Fonte. - Santa Caterina. - Capua

Sansepolcro. - Vichy delle 6

fonti. - Vela delle 6 font. - Car-

pienza. - Brissac. - Strevay.

Nonché tutte le acque minerali dei

fonti più conosciute. - Vendita presso

G. DIELMI

MILANO Via S. Maria Segreta, 7, MILANO

borzetti di CORDELLA

(Milano, Treves, L. 3)



STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREYES